



GIOVANNI di GIONA

Verso gli anni trenta del Duecento, all'epoca in cui nacque il notaio Giovanni di Giona, la colonia genovese di Portovenere era un borgo fortificato, in posizione strategica, che segnava il confine della Riviera orientale. Costituiva un avamposto contro i ricorrenti attacchi delle navi pisane ed estremo punto d'imbarco per la Corsica e la Sardegna. Le cortine di mura circondavano l'abitato da tre lati ed erano scandite da munitissime torri di guardia. Verso il mare, la difesa del borgo era assicurata dall'ininterrotta, compatta sequenza della case-torri a strapiombo sulla scogliera. L'accesso avveniva attraverso la porta *de plagia* che s'apriva in prossimità di una spiaggia, all'estremità orientale del *burgus*, via principale dell'abitato.

Oltre ai nativi del luogo che popolavano il nucleo urbano primitivo, arroccato sotto la protezione del *castrum vetus* sulla sottile lingua rocciosa protesa verso l'isola Palmaria, coronata al suo estremo dall'antica chiesa di San Pietro, vi risiedevano parecchi immigrati dai luoghi vicini o anche da località estranee alla giurisdizione genovese. Come in tutti i posti di mare, poi, vi si poteva incontrare anche gente di passaggio, per lo più Fiorentini e Pisani, oltre a Sarzanesi, Lucchesi, Piacentini, Cremonesi, Cornetani e Romani. La parte nuova del borgo, costruita dopo la fondazione della colonia genovese (1113), s'estendeva a monte del nucleo primitivo, in prossimità della chiesa romanica di San Lorenzo, sotto la fortezza del *castrum novum*. La più alta magistratura del luogo era costituita dai castellani, insigniti nei rogiti del titolo di *domini*, affiancati da un giudice, da uno *scriba curie*, e da numerosi *servientes*, chiamati a custodire con le armi le torri di guardia e i due castelli, quello vecchio e quello nuovo. E' questo il periodo in cui il borgo, anche a causa dell'incremento

demografico determinato dalla creazione della colonia genovese, ebbe un rapido sviluppo fino a raggiungere il momento forse più significativo della sua storia millenaria.

Giovanni di Giona ovvero *Iohannes de Iona*, come leggiamo in calce alle sue pergamene, è l'unico notaio portovenere di Duecento che ci abbia lasciato una vera e propria raccolta dei suoi atti. Si tratta di un cartulario su carta grossolana e non filigranata, in pessimo stato di conservazione a causa delle infiltrazioni di umidità e dell'azione non meno deleteria dei tarli. Alla consultazione del manoscritto, la carta tendeva a sfaldarsi e a lacerarsi, per cui la trascrizione delle abbreviature, pubblicata nel 1955 da parte degli illustri studiosi Giorgio Falco e Geo Pistarino, richiese grande cautela e l'uso talvolta dei raggi ultravioletti per decifrare la scrittura sbiadita.

Le scarse notizie che ci restano sulla sua vita, sono quelle che si ricavano dai suoi rogiti e dalle menzioni che di lui e dei suoi atti si trovano sparse qua e là nelle carte di altri notai dell'epoca.

Giovanni era figlio d'arte. Giona, suo padre, risulta avere esercitato la professione per circa trent'anni, sempre restando all'interno delle mura del luogo natale, fatta eccezione per brevi trasferte di lavoro negli abitati disseminati lungo l'arco di quel *gulfum Aspecie* al centro del quale, molto tempo dopo, sarebbe sorta la città della Spezia. A differenza di molti suoi colleghi genovesi dell'epoca, Giona era un notaio di stampo tradizionale che s'accontentava di esercitare la professione, arrotondando le entrate con le rendite di alcune terre che possedeva alla Palmaria, al Pozzale ed al Varignano, astenendosi dal partecipare alle rischiose operazioni finanziarie collegate ai traffici marittimi. Suo figlio Giovanni seguì di buon grado le orme paterne, poiché non risulta mai coinvolto in questo genere di speculazioni.

Dovette frequentare con tutta probabilità le lezioni di grammatica tenute nel borgo dal maestro Bonvillano, in quella che risulta essere una delle più antiche scuole private laiche della Liguria. Quanto alla pratica notarile, naturalmente, non gli mancò mai la continua, amorevole assistenza del padre che sperava di affidargli un giorno la sua clientela. Chi fosse la madre di Giovanni non c'è dato sapere, sappiamo però che egli aveva un fratello minore, Montanino, un personaggio che rimane nell'ombra e che compare soltanto come testimone qua e là nei rogiti dell'epoca.

Oltre a memorizzare le formule d'uso più comune, per far pratica, bisognava anche adattarsi a compiere alcuni lavori manuali come preparare inchiostri, temperare le penne, pulire

e lisciare le pergamene. Dovettero pesargli parecchio gli interminabili afosi pomeriggi passati seduto al banco, in casa, a trascrivere atti su atti, a mettere *in mundum* su pergamena le abbreviature del padre. Dovette guardare con invidia a Guglielmino di Bonandrea, suo giovane compagno di studi, che si doveva imbarcare sull'*Alegrancia* in qualità di *scriba navis*. Quella nave, per giunta, non si limitava a raggiungere i porti vicini ma alternava al commercio la guerra di corsa ⁽¹⁾, e quindi il suo compagno avrebbe avuto occasione di partecipare a vere battaglie navali. Al suo ritorno, beato lui, tutte le fanciulle gli avrebbero chiesto di raccontare le sue imprese di corsaro e persino i vecchi lupi di mare l'avrebbero accolto nelle taverne, umide e tenebrose come tane di murene, offrendogli boccali di fresco vinello.

Quando Giovanni ebbe poco più di vent'anni, finalmente, venne il momento di affrontare a Genova l'esame per la nomina a notaio. Era la prima volta che affrontava un lungo viaggio per mare. Il tempo non era dei migliori, soffiava un vento fastidioso che faceva sobbalzare la tarida ⁽²⁾ in modo pauroso. Non ebbe neppure il tempo di godersi, giungendo per mare, l'impareggiabile spettacolo offerto dalla grande città, ricca di marmi, di palazzi e campanili, costellata di torri, racchiusa in poderose mura di pietra, distesa ai piedi delle montagne a ridosso del suo grande porto sicuro e ospitale. Nella città si trovò al centro delle attenzioni non soltanto del padre Giona, ansioso di fargli conseguire la nomina, ma anche di autorevoli membri della 'colonia' degli emigrati da Portovenere, come il notaio Castellino. Le prove furono meno ardue di quanto avesse immaginato: in grammatica aveva fornito risposte più che sufficienti e quanto alla pratica notarile, dopo gli anni trascorsi nello *scagno* del padre, non aveva avuto difficoltà a stendere i tre rogiti che la commissione gli aveva proposto. Gli esaminatori insistettero soprattutto su alcuni elementi formali tipici degli usi notarili genovesi, per accertarsi che il candidato, proveniente da zona soggetta per lungo tempo alle consuetudini sarzanesi, li avesse assimilati in pieno. Con voce rauca ed incerta per l'emozione, finalmente, pronunciò il fatidico giuramento di non fare *aliquod instrumentum vel scriptum falsum*, di non utilizzare per i propri atti pergamene o carte da cui *vetus scriptura sit abrasa*, di riportare fedelmente le deposizioni testimoniali e di tenerle segrete, di nulla aggiungere e nulla togliere alle scritture contrattuali *nisi secundum quod fuerint in concordia contrahentes*.

Ritornati in patria, dopo che Giona, fiero di quel suo figlio neo promosso notaio, l'ebbe costretto a fare il giro di tutte le taverne per brindare insieme ai clienti, il nostro Giovanni si dispose a pensare seriamente alla professione. Sulla bella copertina in pergamena del cartulario regalatogli dal padre, cominciò con lo scrivere in eleganti caratteri corsivi questa breve invocazione poetica *Iesus, sacri ventris fructus/pie matris prece ductus/ sit michi via et conductus*. Poi, per ore, vergò su ritagli di carta innumerevoli volte il proprio *signum*, tentando di differenziarlo quanto più poteva da quello di suo padre.

Fra padre e figlio, a giudicare da quanto appare dai documenti rimastici, doveva esserci intesa perfetta. Avevano in comune la clientela, utilizzavano lo stesso formulario, rogavano entrambi nella casa che Giona possedeva presso una delle scalinate che salivano a San Lorenzo. Quando uno dei due doveva assentarsi da Portovenere l'altro lo sostituiva, in modo da assicurare continua assistenza alla clientela. S'erano organizzati in modo che il padre, ormai sulla cinquantina, potesse finalmente limitarsi a lavorare in casa, nel suo *scagno*, addossando al figlio l'onere delle trasferte più lontane e faticose. Sin dai primi giorni di professione, ad esempio, Giovanni dovette occuparsi d'una serie di verbali che lo portarono molto lontano da casa sulle tracce di Andrea, abate di San Venerio, che era fuggito dal monastero del Tino senza più dare notizie di sé. Quello fu un avvenimento che destò grave scandalo e del quale si discusse a lungo fra la gente del luogo. Dopo la fuga dell'abate, uno dei frati, munito di un'intimazione dell'arcivescovo, s'era messo sulle tracce del fuggiasco portando con sé il giovane notaio per verbalizzare le varie fasi delle ricerche. Recatisi nel monastero di Santa Croce *de Corvo*, nel territorio di Ameglia, seppero dal priore che il fuggitivo era stato lì nei primi quattro giorni del mese e che se n'era andato il quinto giorno di buon mattino. Raggiunto l'*hospitalem de Calcarolla*, ad alcuni chilometri di distanza, nel distretto di Massa, appresero dal rettore ch'erano arrivati troppo tardi poiché l'abate Andrea aveva dormito lì ma se n'era andato, al canto del gallo, verso ignota destinazione.

Anche in passato, il monastero di San Venerio s'era distinto per la rilassatezza dei costumi dei suoi monaci e per il comportamento non sempre ortodosso dei suoi abati. La fondazione del chiostro benedettino, i cui resti sono stati riportati alla luce nelle campagne di scavo condotte quarant'anni fa dalla Soprintendenza alle Antichità della Liguria, risale alla metà del secolo XI. Il monastero venne eretto nell'isolotto del Tino, in prossimità di una chiesa

primitiva, nel luogo della sepoltura di San Venerio. Per effetto delle elargizioni dei marchesi Obertenghi, in pochi anni, il cenobio venne in possesso di un vasto patrimonio immobiliare nella Palmaria, a Portovenere, in Lunigiana e persino in Corsica. Con il passare del tempo, tuttavia, era sopravvenuto un periodo di decadenza. I monaci s'erano ridotti a tre e la loro condotta, per giunta, non era propriamente ascetica a giudicare da come ce li descrive un documento del 1235: "conducendo vita affatto dissoluta, dediti ai giochi dei dadi, continuamente ubriachi, infuriavano con la loro prodigalità sui beni del monastero e mettendosi le mani addosso l'un l'altro e rompendo il voto della continenza, s'immergevano turpemente nel fango della lussuria". Per ordine del papa, il chiostro fu affidato ai canonici regolari Mortariensi dell'ordine agostiniano ed i tre benedettini vennero inizialmente allontanati dall'isola per poi essere riaccolti, qualche tempo dopo, sotto giuramento di attenersi alla stretta osservanza. Quando il nostro *Iobanninus* aveva circa dodici anni, però, i benedettini, sostenuti forse dall'arcivescovo di Genova, avevano ripreso possesso del monastero e scacciato con la forza i Mortariensi che, fuggendo, s'erano portati via tutti i libri sacri, i privilegi e i titoli di proprietà. I possedimenti in Corsica finirono per cadere in abbandono, ma l'abate del tempo si rifiutò di intraprendere il viaggio *quod mare timebat*, e asserì che anche se fosse andato in malora tutto il patrimonio del monastero, nessuno avrebbe potuto convincerlo a partire. Gli abati che vennero dopo di lui tentarono invano di ricostruire i titoli di possesso e di riassetare le finanze traballanti del monastero. Cosa tutt'altro che semplice, a giudicare da quanto si legge in un rogito del 1255, nel quale l'abate Andrea, quello stesso che quattro anni più tardi si sarebbe dato alla fuga, nel concedere a Gogo di Portovenere e a sua moglie Ramunda il godimento di una terra in Albana, si fece anticipare la bella somma di 20 lire *pro dispegnando Testamenti Vanielum*, per spignorare un prezioso volume del Vangelo.

Nei primi mesi di attività, Giovanni stipulò per lo più nelle case dei clienti o nello *scagno* paterno, fatta eccezione per quella memorabile trasferta al Tino nella quale il giovane notaio, per la prima volta, ebbe la soddisfazione di costituire il padre Giona quale testimone in un suo rogito, cosa che si sarebbe ripetuta poi in molte altre occasioni. Si trattava dell'atto con cui il rettore della chiesa di San Pietro di Portovenere, delegato dal vicario dell'arcivescovo di Genova, intimava ai monaci di San Venerio di notificare al famigerato

abate Andrea, *qui per longus tempus a dicto monasterio stetit absens*, l'ordine di presentarsi entro quindici giorni *coram domino archiepiscopo*, sotto pena di procedere altrimenti nei suoi confronti a norma dei sacri canoni.

Verso la fine di giugno, dopo aver rogato una quietanza per il noleggio di un'imbarcazione e una *locatio operarum* con cui la giovane Benvenuta andava a servizio di Creso del fu Paolo di Corneto, per la durata di dieci anni, con un salario costituito dal *victum et vestitum* e da 4 soldi all'anno, Giovanni s'imbarca sul legno di Nicoloso figlio di Viviano di Gallico, facoltoso personaggio del borgo, alla volta di Piombino. Doveva affiancare Nicoloso in un'impresa piuttosto rischiosa presso la comunità piombinese, soggetta all'influenza di Pisa, tradizionalmente ostile agli interessi genovesi. Come se ciò non bastasse, al clima di diffidenza che li avrebbe accolti s'aggiungeva un particolare tutt'altro che rassicurante. Nicoloso andava a Piombino per consegnare ai castellani del luogo una lettera del podestà di Genova sigillata con ceralacca verde sulla quale era impresso un grifone nell'atto di divorare l'aquila e la volpe, allegoria trasparente della supremazia genovese nei confronti delle forze dell'imperatore (l'aquila) e dei suoi alleati pisani (la volpe). Del resto il significato di quello strano sigillo era illustrato nella scritta posta attorno alle figure ove si leggevano le parole *Griphus ut has angit, sic hostes Ianua frangit*, che si potrebbero tradurre come "il grifone dilania questi animali come Genova distrugge i suoi nemici". Quantunque la lettera del podestà di Genova esordisse con parole di cortesia e di saluto all'indirizzo dei castellani di Piombino, il tono intimidatorio e ultimativo traspariva oltre che da quel sigillo di ceralacca verde anche dal tenore della missiva. In essa si intimava alle autorità del luogo di attivarsi affinché alcuni piombinesi pagassero prontamente quelle 70 lire di genovini che avevano promesso a Viviano di Gallico ed a Giovannino di Bonfilio da Portovenere quando avevano preso a nolo la loro galea per trasportare merci in Sardegna. Per cinque giorni consecutivi il notaio dovette recarsi nella *curia*, ove si amministrava la giustizia da parte dei castellani di Piombino e di *Portus Baratolli* (=Baratti), e per ben cinque volte fu costretto a verbalizzare le istanze inascoltate di Nicoloso il quale chiedeva ai castellani di costringere i debitori ad eseguire il pagamento *secundum formam et statutum Pisarum*. Alla fine i Portoveneresi, vista l'inutilità delle loro proteste, dovettero far ritorno in patria con le pive nel sacco, decisi a rifarsi con pesanti rappresaglie, appena se ne fosse presentata l'occasione.

Il nostro notaio, felice di allontanarsi da quell'ambiente ostile, non badò al mal di mare, tanto era ansioso di giungere in vista delle coste amiche. Alla visione delle Apuane che esibivano il loro bianco profilo nell'azzurro terso del cielo, presto si aggiunse il familiare panorama di promontori, insenature, castelli e borghi ben noti. Si cominciava a respirare l'aria di casa. Riconobbe da lontano la sagoma della Palmaria adagiata come un enorme cetaceo in prossimità della costa. Tra breve avrebbe incontrato il padre e il fratello, avrebbe ripercorso le strade del borgo e salutato allegramente tutti gli amici. Lo aspettava il consueto lavoro quotidiano allo *scagno*, in mezzo a gente laboriosa, fidata e conosciuta. Avrebbe ammirato di nuovo le giovani di Portovenere, dai nomi armoniosi e profumati come Vezzosa, Porporella, Bianchina, Bionda, Mirabilis, Verdetta, Bella, Bellissima, Fiore, Gilia, Rosa, Fiordirosa e Fiorita, o dai nomi importanti riecheggianti le gesta dei cavalieri, come Isotta, Florderisia o Biancofiore. Gente semplice, che animava le botteghe artigiane e che interveniva volentieri a far da testimone nei suoi rogiti, come il *calçolarius* Albergo e i *calegari* Buongiovanni, Gigliolo da Cremona, Guascheto da Bonifacio, Ianuino genovese, Martino Lombardo e Oberto con il figlio Obertino, che abbandonavano volentieri i loro arnesi sul deschetto, per pochi istanti, per assistere alla conclusione di qualche interessante contratto. Uno dei più assidui a far da testimone era il cremonese Gigliolo, il quale poteva permettersi di affidare la custodia della bottega al giovane Paganino entrato da pochi mesi al suo servizio *causa adiscendi artem calegariæ*. Anche i *barberi* Acurso o Bonacurso, Calcexano e Guglielmo Arabo, quando il notaio si trovava nei pressi dello loro bottega, non esitavano a piantare in asso il malcapitato cliente con la barba rasa a metà per andare a far da testimoni. Più rare le presenze dei *macellari* Adorneto, Andriolo, Bonino, Guiscardo, Giovannino, Marineto ed Ogerio, e dei *fornari* Bonavita, Bovano e Martino, che evidentemente non amavano allontanarsi dalle loro botteghe per timore che qualcuno potesse approfittare della loro assenza. Nelle giornate di cattivo tempo, quando i lavori del cantiere subivano una sosta forzata, poteva avvalersi anche degli addetti alle opere di ampliamento della chiesa di San Pietro, come i *muratores* Natalino e Vivaldo, Lorenzo il *magister de petra* e il giovane Mercato, addetto al duro lavoro di *ruptor lapidum*. In alcuni casi particolari, i testimoni erano scelti dalle parti con cura perché non si voleva mettere in piazza delicate questioni di famiglia, come quella volta in cui Giovanni si reca in casa del *magister*

axie Bonmigliore de Murro per ricever un atto decisamente singolare. I protagonisti della vicenda sono Franceschino, figliolo scapestrato del padrone di casa, la giovane Olitosa figlia di Aidante del fu Guido di Carpena ed il neonato che quest'ultima *in brachio tenebat*. Alla presenza del notaio e dei testi, la donna, *tactis sacrosanctis Evangeliiis*, dichiara sotto giuramento che quel piccolo era figlio di Franceschino e lo consegna a quest'ultimo esclamando <<*Hic est filius vester!*>>. Giovanni di Giona annota con scrupolo quella frase pronunciata dalla povera ragazza-madre, quasi a voler sottolineare il tono disperato con cui ella si rivolge al ricco figliolo del mastro d'ascia, e precisa nel documento che la giovane ha reso quella dichiarazione *spontaneo motu*, senza che alcuno le facesse violenza o minaccia. La madre, con quel gesto, spera di togliere il figlioletto dalla sua misera condizione, sicura che da allora in poi avrebbe potuto godere di molti agi e comodità, sotto la protezione della famiglia dei costruttori navali. Su richiesta di quest'ultimi, la madre rinuncia perciò a qualsiasi pretesa, impegnandosi a non revocare la confessione e a non avanzare mai richieste o recare molestie al padre del bimbo, sotto pena di dover sborsare l'enorme somma di 50 lire di genovini.

Tutti gli uomini della famiglia dei Murro, cui la giovane Olitosa aveva consegnato quel suo figlioletto, erano dediti da varie generazioni alle costruzioni navali, attività particolarmente remunerativa, assai fiorente nella zona. Gli scali disseminati nell'arco del golfo *Speciae* lavoravano a pieno ritmo e i più abili maestri d'ascia erano impegnati talvolta contemporaneamente in diversi cantieri. Si trattava, per la maggior parte, di imbarcazioni di piccole dimensioni, definite genericamente con il termine di *lignum navigale* o con il nome specifico di *galiota* o *galliota* ⁽³⁾, adatte per la navigazione di cabotaggio ma, all'occorrenza, fatte anche per intraprendere le traversate più impegnative verso la Corsica e la Sardegna. Ai primi di luglio di quel 1259, ad esempio, Bellobruno di Portovenere ordina la costruzione di una *galiota* della lunghezza di 33 cubiti ⁽⁴⁾, da consegnare di lì a quattro mesi, la cui altezza viene rimessa al prudente arbitrio dei maestri d'ascia, munita di una scialuppa di servizio e di *arbores, antenas et temones*. Il prezzo dell'opera è convenuto in 26 lire, con l'intesa che saranno a carico del committente le spese per fornire a tempo debito *lignamen et ferramenta* occorrenti per la costruzione. Il corrispettivo sarebbe stato versato ai tre *magistri axie* ad avanzamento lavori, ossia 8 lire entro due giorni

dall'inizio dell'opera, altre 8 lire entro due giorni da quando fosse terminata la posa in opera del fasciame e la rimanenza al momento del varo. In altro analogo contratto ricevuto qualche giorno dopo, per regolare più analiticamente le modalità del pagamento del corrispettivo dovuto ai *magistri* per la costruzione di un *lignum navigale* lungo 40 cubiti, il nostro notaio precisa che 5 lire saranno versate entro due giorni da quando il *lignum* sarà stato impostato sullo scalo, altre 5 lire entro due giorni da quando saranno state apposte le 'cinte', 10 lire entro due giorni da quando saranno state messe in opera le *late* ⁽⁵⁾ e la rimanenza di 7 lire a semplice richiesta dei *magistri*, con l'intesa però che, in difetto del pagamento del saldo, il committente non avrà facoltà di varare il *lignum* né di farlo asportare dallo scalo *varandi causa*. Per procurarsi il legname necessario per la costruzione, il committente poteva rivolgersi a specialisti come quel Guerisino di Sommovigo che in un atto del luglio 1259 s'impegna a consegnare, entro il mese successivo, le tavole del fasciame e le *late* di una *sagita* ⁽⁶⁾ di 38 cubiti, impegnandosi a fornire materiale di prima scelta, *sine aliqua marcitudine vel magagna*, per il prezzo di 5 lire e 6 soldi. Lo stesso Guerisino, in società questa volta con due suoi colleghi, in un atto stipulato verso la fine del mese di ottobre, s'impegna a fornire entro gennaio il legname necessario per un *lignum* di 31 cubiti, compresi i madieri di 9 palmi e mezzo, sagomati *in plano*, due timoni *bonos et sanos*, e tutti gli altri madieri e staminali necessari, con esclusione però delle serrette di faggio, dei remi, dei posticci, del giogo e della chiglia. La scrupolosa precisione usata dal notaio Giovanni di Giona non bastò ad evitare che, nel maggio dell'anno dopo, sorgesse una lite fra le parti perché, a quanto pare, la quantità di materiale s'era rivelata insufficiente a causa delle maggiori dimensioni dell'imbarcazione. Per intercessione del nostro notaio, la decisione venne affidata dalle parti al prudente apprezzamento di Rolandino Bigarato e di Alberto del fu Sigembaldo, ai quali i contendenti assegnarono il termine brevissimo di due giorni. Agli arbitri bastarono poche ore per decidere e, il giorno dopo, stabilirono che i committenti pagassero un supplemento di 5 lire e 10 soldi e che la controparte fornisse loro le *late*, il sartiame ed il legname necessario per terminare l'opera.

Prima di prendere il mare, dopo il varo, le imbarcazioni avevano bisogno dell'intervento dei *magistri calafacti* che, dietro lauto compenso, s'impegnavano a *calcare et clavare* il nuovo *lignum* ossia a renderne impermeabile lo scafo mediante stoppatura e inchiodatura del fasciame. Per un legno di 38

cubiti, ad esempio, i calafati Guizolino e Guglielmino, in un atto stipulato sulla spiaggia di Portovenere nel mese di dicembre del 1259, ottennero il compenso di ben 9 lire. In occasione degli ultimi lavori di rifinitura dello scafo, i committenti decidevano il nome da assegnare alla barca. Per lo più si ricorreva alla protezione di un santo, come per quei legni che solcavano il mare sotto il nome di *S. Petrus*, *S. Iohannes*, *S. Nicolaus*, *S. Iacobus* e *Sancta Crux*, oppure si preferiva battezzare le nuove imbarcazioni con gentili nomi di donna come *Rosa* o *Brunetta*, o con nomi bene auguranti come *Alegrancia* o *Bonaventura*. Talvolta, accanto alle barche attrezzate per il combattimento che si fregiavano orgogliose di nomi altisonanti come *Falcone*, *Corsa*, *Leone* e *Leoncello*, capitava di scorgere l'umile maleodorante *Pegorara*, usata per il trasporto di pecore e castroni dalla Sardegna, cullarsi pesantemente nelle acque del porto.

Più avanti negli anni, il notaio ricordava uno per uno gli atti stipulati in quel suo primo periodo di attività professionale. Quando gli capitava di sfogliare il primo ingiallito cartulario, sorrideva nel constatare come si era modificata la sua scrittura con il passare del tempo. Nelle prime pagine rassomigliava in modo impressionante alla grafia del padre Giona ed il *ductus* appariva regolare, uniforme, alquanto rigido, con le singole lettere bene individuate, e con le righe spaziate, ordinate e contenute sempre entro i margini. Col passare degli anni, la scrittura s'era fatta meno rigida, evolvendosi verso forme nuove, più ariose e corsive con notevole sviluppo dei tratti di legamento. L'ordine e la regolarità, poco per volta, avevano lasciato il posto ad una grafia più irregolare, ma decisamente più spontanea che rivelava una personalità adulta e consapevole, la scrittura di un notaio ricco d'esperienza e sicuro del fatto suo.

Sin dal primo anno di esercizio, Giovanni di Giona subentrò al padre quale notaio di fiducia dei monaci di San Venerio, assumendosi l'onere di accorrere prontamente al Tino ogni volta che l'abate avesse bisogno di far redigere un atto. Quelle trasferte gli ricordavano i bei tempi di quando, ragazzino, s'accodava felice al padre e saliva svelto quei ripidi sentieri che ora gli parevano tanto impervi. Verso la fine di marzo del 1260, con un mare livido e perturbato, dovette seguire l'abate di San Venerio sino a Genova, dove s'era trasferito un tal Buonandrea che possedeva una terra nell'isola Palmaria per la quale il monastero pretendeva che egli versasse annualmente la decima del vino e dei frutti. Molto più piacevole il ricordo del lungo viaggio in *Maritima* intrapreso alla

fine d'agosto sulla *sagita* di Deloguarde di Portovenere denominata *Bonaventura Romana*, adibita al trasporto di sale. Non poteva dimenticare il ridente porto di Corneto, con la chiesa di Santa Maria che mostrava da lontano la cupola lucente e la torre svettante. Altrettanto suggestivo il ricordo di quando avevano gettato l'ancora *apud fucem Grosseti* per caricare 32 moggia di sale. L'ambiente sabbioso e palustre della bocca d'Ombrone, ricco di saline, era decisamente il luogo più selvaggio che avesse visitato in vita sua. Incorniciati dalle pinete, gli specchi d'acqua salmastra s'alternavano a piccole dune di sabbia, frequentate da variopinti uccelli acquatici di ogni specie. Fu un vero peccato non potersi attardare ad osservare i particolari di quel paradiso naturale. Dovette stendere il verbale delle operazioni di carico del sale che la *Bonaventura Romana* s'apprestava a trasportare sino a Pisa. Non mancò, tuttavia, di lanciare un'occhiata attorno a sé e rimase incantato, con la penna in mano, quando gli capitò di scorgere alcuni daini che brucavano, lontani, al di là delle dune, proprio al margine della pineta. Ma l'incanto del nostro Giovanni non durò che pochi istanti; tornò subito a concentrarsi sulle clausole dell'atto, poiché sapeva, per esperienza, quante liti sorgessero ogni giorno fra i suoi concittadini per l'esecuzione dei contratti. Suo padre era solito attribuire l'alta litigiosità degli abitanti di Portovenere alla presenza, nel borgo, della magistratura giudicante. Asseriva che se la gente avesse dovuto recarsi a Genova per far valere le sue ragioni in giudizio, certamente le cause sarebbero state molto meno numerose. Comunque, quando poteva, cercava di convincere la clientela ad affidare la decisione delle piccole beghe quotidiane al giudizio di arbitri *amicabiles compositores*. L'arbitrato irrituale, infatti, aveva il vantaggio di concludersi nello spazio di pochissimi giorni e di potersi avvalere dell'esecutività immediata dell'atto notarile. Giovanni, da buon discepolo, seguì con entusiasmo l'insegnamento paterno ed il suo cartulario ci fornisce molti esempi di controversie affidate alla decisione degli arbitri. In parecchi casi, poi, troviamo fra gli arbitri lo stesso notaio Giona, prescelto volentieri dalla gente perché svolgeva quella delicata funzione con competenza ed assoluta imparzialità. Allorché le circostanze lo consentivano, inoltre, il nostro notaio s'adoperava perché le parti trovassero direttamente fra loro un punto d'incontro delle rispettive pretese. Si tratta di quelle singolari imbreviature, non rare nel cartulario che stiamo esaminando, nelle quali le parti riescono a raggiungere un accordo generale che pone fine ad ogni loro lite, come accade ad esempio in quel rogito del dicembre 1259

nel quale Giovannino Galletta e Faciolo de Servo, che s'erano pesantemente ingiuriati ed erano persino venuti alle mani ferendosi a vicenda, per intercessione degli stessi castellani intervenuti all'atto quali testimoni, decisero di *tenere bonam pacem et concordiam*, di non recriminare in futuro per le offese ricevute, garantendo l'osservanza dell'impegno non soltanto con il rito solenne del bacio simbolico (*osculum pacis*), ma anche con la sostanziosa penale di cento lire da versare in caso di violazione di quella pace faticosamente raggiunta.

La gente di Portovenere, forse per scaramanzia o perché non aveva grandi patrimoni da distribuire *post mortem*, sembra poco propensa ad avvalersi dell'opera del notaio per fare testamento. Una sera di giugno del 1260, però, Machione del fu Salerno corse dal notaio perché sua moglie, da tempo ammalata, in quelle ore s'era molto aggravata. La povera Giovanna, prima di chiudere gli occhi, desiderava far testamento ma ormai si esprimeva in modo quasi incomprensibile per gli estranei: soltanto lui, il marito, sapeva interpretare quel linguaggio fatto di bisbigli e di occhiate piene di significato. Il notaio gli rispose che si procurasse un congruo numero di testimoni e che l'avrebbe raggiunto appena possibile. Poco più tardi, mentre le case-torri riflettevano gli ultimi bagliori rosati del tramonto, nel buio di una stanzetta affollata di ben sette testimoni, seduto accanto al lettuccio della testatrice, il notaio raccoglieva le ultime volontà faticosamente espresse dalla povera Giovanna alla presenza, con il consenso e per volere del marito (*presencia, consensu et voluntate dicti viri mei*). Dopo aver prescelto come luogo di sepoltura il monastero di San Venerio, lascia dieci lire da distribuire *pro missis canendis* ai frati di San Venerio e alle chiese portoveneresi di San Pietro e di San Lorenzo, ed in beneficenza agli ospedali genovesi di San Giovanni di Pré e di San Lazzaro di Capo Faro. Cinque soldi dovranno essere devoluti agli infermi dell'ospedale di Servarezza di Sarzana e due soldi al monastero di Santa Croce del Corvo. Il marito provvederà a distribuire il resto del denaro, a suo giudizio, in *exequiis funeris* e per aiutare le vedove, gli orfani e i luoghi religiosi. Alla vecchia madre, dal curioso nome di donna Bencicresci, ed alla sorella Berta, lascia una piccola somma di denaro. La sua sottana di bucherame ⁽⁷⁾ andrà a Francesca, moglie di Balduino Adorno, e la tunica con sopraveste in tessuto di biffa ⁽⁸⁾, a Sempredonna figlia del fu Pagano di Carisia. Alla giovane nipote Beatrice che presto andrà sposa, lega una somma di denaro *pro aiuncto sui maritalis*. Di tutti i rimanenti beni, *salvis iuribus* del marito, istituisce erede

la sorella Guglielma, madre della sposina, alla quale andranno anche due oggetti preziosi e rari che le sono molto cari: la pezza di zendado ⁽⁹⁾ chiaro e la bella tovaglia ricamata (*toalia rachamata*). La sorella, in qualità di erede, dovrà rimborsare dieci soldi al figlio della defunta Alda, moglie di Simone di Arpaia, facendosi restituire quella splendida tovaglia di bucherame che le aveva dato *in pignore*. Dopo le rituali formule di chiusura del testamento, il notaio, a scanso di eventuali impugnazioni, aggiunge che il marito della testatrice, presente alla stesura dell'atto, *hiis omnibus consensit et fieri voluit*, per ribadire che era stato Machione l'ispiratore di quelle disposizioni testamentarie delle quali perciò non avrebbe potuto dolersi.

Gli anni in cui Giovanni di Giona stese la maggior parte dei suoi atti, sono caratterizzati da imponenti rivolgimenti politici nella vita di Genova e della Riviera. La lotta contro Pisa continua, tra una tregua e l'altra, con particolare accanimento. Portovenere, pur rimanendo ai margini del grande conflitto, non può evitare di essere coinvolta in azioni di guerra, delle quali troviamo eco nelle carte di cui ci stiamo occupando. La gente era abituata, da tempo, alla presenza dei numerosi *servientes* che, a turno, prestavano il servizio di guardia alle torri e al castello. Nelle anguste stradine del borgo, affollate per lo più di gente pacifica, accadeva spesso di imbattersi in uomini d'arme che, attornati da ragazzini curiosi, uscivano dalle taverne ostentando scintillanti corazze, elmi e spadoni. Giano del fu Pastorello, ad esempio, dovendo partire per una spedizione militare, prende in prestito un usbergo *ferreum*, un elmo, un paio di guanti e un paio di scarpe ricoperti di lamine di metallo, pattuendo un noleggio di tre soldi al mese, con obbligo di restituire il tutto in buono stato, sotto pena di dover risarcire il valore dell'armatura, stimato in complessive quattro lire. La vita di quella gente era profondamente legata al mare. Sin da piccoli ci si preparava ad avere confidenza con esso, ben sapendo quante volte ci si sarebbe dovuti confrontare con il suo umore incostante, nel corso dell'intera esistenza. Quando le navi alzavano la vela e presto scomparivano al di là delle Bocche, verso il mare aperto, le mogli, le madri e i bambini s'adunavano trepidanti in preghiera affidando i loro cari alla protezione dei Santi. Al pericolo rappresentato dalla furia dei marosi, che le fragili imbarcazioni dell'epoca spesso non erano in grado di fronteggiare, s'aggiungeva il rischio di incappare nell'assalto di legni corsari. Giovanni di Giona, nell'autunno del 1260, aveva sperimentato di persona quanto fosse rischiosa la navigazione in acque battute dai corsari. Ai primi d'ottobre

s'era imbarcato sulla saettia *Sanctus Nicolaus*, di proprietà di Gogo de Marino, diretta in Sardegna. La traversata era stata tranquilla, il mare s'era mantenuto abbastanza calmo e per fortuna non avevano fatto brutti incontri. Le cose cambiarono di colpo allorché giunsero vicino a Bonifacio. Improvvisamente la forza del mare aumentò, la corrente impetuosa s'impadronì della nave e le onde si sollevarono minacciose rischiando di spazzar via tutto il carico. Quelle acque, perennemente agitate e turbolente, erano teatro delle gesta efferate di Musso e dei suoi uomini, e sarebbe stato impossibile fronteggiare insieme la furia del mare e i legni corsari. Per loro buona sorte, riuscirono a raggiungere indenni l'approdo sicuro di Bonifacio. Durante la breve sosta in quel porto, prima di riprendere il mare in direzione della Sardegna, seppero che il giorno avanti una nave era stata catturata da Musso e dai suoi *complices predones sive piratas*. Le poche cose che i mercanti erano riusciti a mettere in salvo, vennero imbarcate d'autorità sul *Sanctus Nicolaus*, per essere trasportate a Porto Torres, dietro pagamento di un nolo di 24 soldi, da pagarsi entro tre giorni dall'approdo. Quel viaggio sulla nave di Gogo durò parecchi mesi, ed il nostro notaio ebbe modo di fare memorabili esperienze. Ripartirono dalla Sardegna con a bordo una passeggera di riguardo: la nobildonna Simona Doria, moglie di quel Michele Zanche, vicario di re Enzo per il giudicato di Logudoro, immortalato da Dante nel canto XXII dell'Inferno. Come spesso accade quando si ha a che fare con personaggi importanti, il patrono della nave non osò farsi pagare in anticipo, e dovette pentirsene poiché da un rogito dell'estate del 1262, veniamo a sapere che la nobildonna, dopo due anni, doveva ancora pagare al povero Gogo de Marino quei cento soldi che gli aveva promesso al momento dell'imbarco. Ma quel viaggio aveva in serbo per il notaio anche un altro episodio memorabile. A Napoli, dove fecero scalo in Porto Pisano, nel marzo del 1261, gli chiesero di redigere un atto al quale intervenne un tal Fra' Giovanni Sacrista, che agiva in qualità niente meno che di *nuncius* di Alfonso re di Castiglia. Dopo circa sei mesi di navigazione, fece ritorno alla natia Portovenere e per parecchi giorni non fece che raccontare a tutti i suoi clienti i particolari di quei giorni trascorsi lontano da casa. Chi aveva la disavventura di morire durante la navigazione, finiva per avere sepoltura nelle acque del mare e ai famigliari non restava neppure una tomba su cui andare a pregare. Quando la galea *Alegrancia*, armata da Genova per spedizioni militari, fece ritorno a Portovenere, i membri dell'equipaggio, visibilmente commossi, portarono a

donna Richelda la triste notizia della morte del marito. Quest'ultimo, ammalatosi nel viaggio di ritorno, aveva dettato le sue ultime volontà a Guglielmino di Bonandrea che si trovava a bordo in qualità di *scriba*. Quel documento, tuttavia, non poteva valere come testamento, poiché non era stato ricevuto da parte di un notaio, e perciò negli atti di Giovanni di Giona rinveniamo il verbale delle testimonianze rese dai compagni d'arme del defunto, di fronte ai castellani, per confermare, punto per punto, il documento redatto dallo *scriba navis*. Secondo le ultime volontà del marito, Richelda doveva rimanere *donnam et dominam* di tutti i beni sin tanto che fosse rimasta in casa con i figli in stato vedovile; in caso contrario le sarebbero state restituite le sette lire che aveva portato in dote e le sarebbero state date tre lire *nomine antefacti* ⁽¹⁰⁾. In altri documenti, facciamo la conoscenza di Giordana, il cui figlio era stato inviato a Cagliari *ad custodiam ipsius castris*, la quale rilascia procura per riscuotere a Genova, dalle autorità del Comune, i pochi denari di paga che sarebbero spettati al suo povero Bonavia, caduto nel corso dei combattimenti. Venturetta, a sua volta, rilascia procura per riscuotere la paga che, per analogo motivo, sarebbe spettata al marito Anselmino di Monleone. Le madri e le mogli cui capitava la disgrazia di rimanere prive dei loro uomini, erano costrette ad uscire dal ruolo che la società del tempo riservava alle donne. Dovevano entrare da protagoniste nell'agone della vita, e lottare in prima persona in una società fatta dagli uomini e per gli uomini, allo scopo di assicurare ai figli un minimo di protezione e di sicurezza. Quelle stesse fanciulle che il nostro Giovanni di Giona, da ragazzo, aveva osservato ricamare allegre sull'uscio di casa o tornare dalla fonte con le brocche di rame colme d'acqua in bilico sul capo, le ritrovava adesso, nei suoi rogiti, madri di famiglia, protagoniste di complicate vicende ereditarie. Gli anni, d'altro canto, erano passati anche per lui, divenuto ormai professionista maturo ed esperto. Dopo la morte del padre Giona, avvenuta nel 1265, era rimasto solo a sbrigare gli affari del monastero di San Venerio, a far fronte alle richieste di una clientela sempre più vasta e a dover dividere il suo tempo fra la consueta attività di notaio libero professionista e quella di titolare della *scribania* della curia, un recente incarico prestigioso che lo portava ad affiancare il lavoro dei giudici in tutte le vicende di maggior peso per la vita del borgo. Non ci è giunto il quaderno degli atti giudiziari da lui ricevuti in quest'ultima veste, il che non ci consente, purtroppo, di conoscere le consuetudini e le procedure adottate in

quell'estremo lembo del distretto genovese. La divisione dei beni lasciati da Giona in eredità, come spesso accade, fu occasione di incomprensioni e litigi fra Giovanni e Montanino. La casa del borgo, poco distante dalla chiesa di San Lorenzo, nella quale il vecchio Giona aveva ricevuto la maggior parte dei suoi atti, toccò in sorte al figlio Giovanni che da molti anni l'aveva eletta a proprio *scagno*, mentre la terra al Varignano venne divisa con il fratello Montanino. Quest'ultimo, nel 1278, si accordò con il monastero del Tino per affrancare la sua parte di terra dal censo annuale di 9 denari che gravava su quel fondo da tempo immemorabile, ma volle che fosse precisato in atto che l'affrancamento riguardava soltanto la sua terra e non quella del fratello Giovanni, con il quale evidentemente non correva buon sangue.

Forse per motivi di salute o per qualche altra causa che non ci è dato sapere, all'inizio degli anni ottanta del Duecento, Giovanni di Giona rallenta di molto la sua attività. Lascia la *scribania* di Portovenere nelle mani del notaio Castellino ritornato in patria dopo lunga assenza. Non è più il notaio di fiducia del monastero di San Venerio, sostituito ormai dal giovane notaio Guglielmo di Buonandrea che, dopo un lungo periodo di tirocinio trascorso sulle navi quale *scriba navis*, ha finalmente superato l'esame e s'è già procurato una ricca clientela. Pur essendo in possesso di un discreto patrimonio immobiliare comprendente la casa paterna vicino a San Lorenzo, la terra al Varignano, qualche terra al Fezzano, a Marola e nella valle di Albana, Giovanni era costantemente a corto di denaro. Un debito di 15 lire assunto nei confronti del monastero di San Venerio nell'estate del 1281, e non pagato per mancanza di liquidità, finisce per dar luogo ad una vera e propria causa. A nulla valgono le istanze di dilazione avanzate da Giovanni; i monaci non intendono attendere oltre il pagamento di quella somma e chiedono di impossessarsi *pro soluto* delle terre che il debitore aveva a Marola e al Fezzano, valutate da pubblici estimatori in complessive 23 lire. Nel processo, il notaio rimane contumace, e il giudice, nell'agosto del 1283, approva il trasferimento di proprietà di quelle terre a favore del monastero, poiché la legge consente l'espropriazione in ragione *de duobus tria*, ossia per un valore sino a 3/2 dell'importo del credito, oltre al rimborso delle spese di giustizia.

Soltanto due mesi dopo questi avvenimenti, il notaio Giovanni di Giona cessava di vivere. Non sappiamo se avesse moglie e figli o se lasciò erede dei beni che gli restavano il fratello Montanino con il quale, negli ultimi tempi, c'era stato

qualche screzzo. Non ci è dato sapere se abbia fatto testamento, né se abbia voluto essere sepolto, come la maggior parte dei suoi clienti, presso il monastero del Tino, anche dopo che i monaci gli avevano fatto causa. Tutto ciò che della sua vita abbiamo potuto ricostruire lo abbiamo ricavato dai suoi atti, poiché come tante altre persone più autorevoli, egli non ha pensato a lasciarci le sue memorie. Il personaggio che esce fuori da quelle vecchie carte corrose dall'umidità e rosicchiate dai tarli, è quello di uno degli innumerevoli notai che esercitavano la professione ereditata dal padre, in un piccolo borgo, posto ai margini della società convulsa e complicata dei grandi centri urbani della penisola. Nel formulario dei suoi rogiti fa capolino ogni tanto qualche clausola che fa pensare ad una pallida recezione delle novità prodotte dalla scuola, ma il linguaggio è rozzo e primitivo. Siamo lontani mille miglia dalle formule ricercate e rigorosamente scientifiche dei maestri del giure dello *Studium* bolognese. Siamo di fronte ad un genere di scrittura spontaneo e popolare che attinge alla tradizione notarile genovese, un formulario ribelle alle più elementari regole grammaticali e sintattiche, nel quale la costruzione del periodo si ispira piuttosto alle forme spontanee del volgare. Giovanni di Giona, tuttavia, ci ha donato una preziosa eredità. I suoi rogiti, oltre a fornire agli studiosi cospicuo materiale per la storia del diritto marittimo, rappresentano una fonte rara e preziosa che ci ha consentito di vivere, per qualche attimo, al fianco di persone vere, di gente comune che trafficava, amava, odiava e moriva sullo sfondo di un pittoresco borgo marinaro, nella seconda metà del Duecento. La statura del personaggio, naturalmente, non può reggere il confronto con le figure gigantesche di notai come Rolandino, Salatiele, Coluccio, Pier delle Vigne, ed altri ancora che in quei giorni riempivano di sé le cronache politiche e culturali del nostro paese. Una vita, la sua, del tutto normale, probabilmente non molto diversa da quella della maggior parte dei notai e non soltanto di quell'epoca: una vita semplice, in mezzo alla gente comune, umilmente al servizio di chiunque avesse bisogno di affidare i propri interessi, le proprie speranze e persino i propri affetti, alla perenne memoria di un documento munito di *publica fides*.

NOTE

(1) La **corsa marittima** era la guerra mossa da privati, di propria iniziativa o su autorizzazione dell'autorità politica, per "correre" sulle navi dei nemici per distruggerle o depredarle. In tempo di pace, la corsa veniva esercitata come rappresaglia contro un danno ricevuto; in tempo di guerra assumeva la forma di cooperazione con il proprio governo per danneggiare le navi del nemico.

(2) **tarida**: legno da traffico, a vela ed anche a remi, di alto bordo, di fondo piatto, lungo di scafo, largo nella mezzania.

(3) **galiota**: legno da traffico, del tipo della galea, ma di dimensioni minori. La galea era legno da guerra e da traffico, a vele latine ed a remi, di scafo lungo e sottile, veloce nella navigazione.

(4) **cubito**: misura navale di lunghezza, pari a 3 palmi (equivaleva, a Genova, a 741-744 mm.)

(5) **late**: i travi che formano l'ossatura inarcata della nave per legare le coste e sostenere la coperta.

(6) **sagita** o **saettia**: legno del genere della galea ma di dimensioni minori, a remi ed a vela, di scafo lungo e stretto, assai veloce nella navigazione.

(7) **bucherame**: finissima stoffa di cotone o, più probabilmente, di lino.

(8) **biffa**: stoffa di lana di tessuto rado, di qualità non molto fine.

(9) **zendado**: tessuto leggerissimo di seta; velo pregiato.

(10) **antefatto**: è la donazione *propter nuptias* che il marito, secondo la consuetudine genovese, era solito elargire a favore della moglie, in occasione della prestazione della dote. Di regola, era di importo corrispondente alla metà del valore della dote.

BIBLIOGRAFIA

G.FALCO, *La vita portovenere* nel Duecento, in *Rivista Storica Italiana*, LXIV, 1952, pp.315 e segg.

G.FALCO e **G.PISTARINO**, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec.XIII)*, Torino, 1955.

G.FALCO, *Le carte portovenere del monastero di San Venerio del Tino*, Torino I, 1920, II, 1934.

E. PANDIANI, *Gli statuti di Portovenere (1370)*, Genova, 1901, pp.21 e segg.

G. FALCO, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere nel Duecento*, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*, XIV, 1910, pp.307 e segg.

G.FALCO, *Appunti di diritto marittimo medievale*, estratto da *Diritto Marittimo* 1927, pp.10-11.

G.FALCO, *Simona Doria, moglie di Michele Zanche*, in *Studi Medievali*, XVIII 1952, pp.138 e segg.

G. SFORZA, *Il Cartularium Iohannis Ione di Portovenere*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, V, 1904, p.81.

V.VITALE, *Le fonti del Diritto Marittimo Ligure*, Genova 1951, pp.13-15, 19.



Cala dell'Arpaia



Il castrum vetus e S.Pietro



Le fortificazioni a mare



Le case-torri



L'isolotto del Tino



Il Tino visto dalla Palmaria